GIOVANNI PASCOT

BREVI CONSIDERAZIONI
SULLE
INVASIONI BARBARICHE
IN ITALIA
DI
P. VILLARI

PORDENONE - TIP. LIT. GATTI

Sulle Invasioni barbariche in Italia

di P. VILLARI

P. Villari, nella prefazione dell' opera in esame, colla quale l' Hoepli inaugurava la *Collezione storica Villari,* lamentava che mancasse in Italia una specie di narrazione la quale, non isterile nè fredda come i manuali scolastici, nè diffusamente complicata come i libri di erudizione che servono solo ai dotti di mestiere o agli specialisti, fosse tuttavia utile e dilettevole: ciò che si ottiene animando il racconto colla esposizione particolareggiata degli avvenimenti onde la storia si è andata realmente sviluppando. Questo metodo da lui ammirato nella omerica *Conquista normanna in Inghilterra* di A. Thierry, come ne fanno fede le sue osservazioni critiche pubblicate molti anni or sono nell' *Antologia* col titolo *La storia è una scienza?*, venne da lui più diffusamente adottato nelle sue precedenti *N. Machiavelli* e *G. Savonarola* e re-

centemente in questo libro delle *Invasioni*.

Il *Machiavelli* può essere paragonato ad uno splendido ed ampio edificio sul vestibolo del quale l' osservatore vede ergersi le statue rappresentanti gli artisti che illustrarono quell' epoca, scolpite nei lineamenti e negli atteggiamenti loro propri, e ciò mentre il protagonista, all'interno, nello svolgersi della vita politica e sociale d' allora, è in missione fra tanti labirinti non puri di sangue (1);

(1) Molti per non aver letto il *N. Machiavelli e i suoi tempi*, e specialmente la ultima parte contenente l' esposizione critica della dottrina politica del grande statista, commentando i versi *quel Grande Che temprando lo scettro a' regnatori, Gli allor ne sfronda ed alle genti svela Di che lagrime grondi e di che sangue*, (nei quali il Foscolo, forse per la brevità impostagli dall' indole del componimento non seppe riassumere interamente il *Principe)* continuano a considerare il Machiavelli unicamente quale maestro di tirannide, cioè solo dal lato odioso; mentre avrebbero dovuto considerarlo anche dal lato nobile, aggiungendovi che s' egli ha insegnato quelle massime scellerate sì, ma che la politica e le condizioni morali d'allora e forse di tutti i tempi dimostrano essere uniche pel conseguimento del prospero successo, lo faceva per raggiungere un fine buono, qual' era quello della unità ed indipendenza italiana.

il libro in esame invece, nel quale è dimostrato come le invasioni barbariche consolidarono il feudalismo, può paragonarsi a numerosi fiumi straripati che irrompono, s' intralciano e si confondono in mille modi, travolgendo seco ogni cosa e che così vanno a formare un gran mare.

Lascio di parlare delle considerazioni fatte dall' A. sulle deplorevoli condizioni in cui si trovava l' impero romano, specialmente verso la fine, e le quali colle discordie civili e le rivoluzioni sociali dei Germani furono una delle cause principali delle invasioni, nonchè sui nobili ma inutili ed isolati tentativi iniziati dagli Stoici per arrestare il diffondersi della corruzione e della debolezza morale e per preservare la giovinezza e lo splendore dei propri Numi dalla caligine e dalle nebbie letali che sempre più dense s' innalzavano dal Calvario *(L. I, C. I)*; ometto pure di parlare del Cap. II al Lib. I, nel quale è dimostrato come l' unità governativa dell' Impero tanto favorevole ai Romani e conforme alla loro indole, era invece molto invisa ai Germani allevati nella libertà delle loro selve e nei limiti dell' autorità domestica e cantonale; — passo sotto silenzio la de-

scrizione del sistema agrario vigente fra i popoli germanici, dove, a confutazione della teoria che le terre fossero in origine divise fra i capi delle famiglie e delle tribù, è sostenuto il principio opposto, ma generalmente ammesso della collettività della proprietà primitiva *(L. I, C. II)*; lascio di parlare di quel complesso di circostanze e di considerazioni dall'A. adotte per dimostrare come gli ultimi imperatori erano sempre pronti a disfarsi, colla uccisione, dei propri generali barbari (p. e. Stilicone ed Ezio) per timore che gli stessi giovassero ai propri connazionali evitando di combatterli e di vincerli, accrescendone l'audacia e la violenza e trascurando di approfittare interamente delle vittorie sugli stessi riportate, e con questi favoreggiamenti ed indulgenze arrivassero a usurparsi l'autorità imperiale *(L. I, C. VI e IX)*; — lascio infine di parlare della imponente descrizione della battaglia di Chalons *(L. I, C. IX)*, e di quella commovente circa il processo e la lunga prigionia di Boezio *(L. II, C. IV)*, e di tanti altri non meno interessanti episodi e riflessioni, e vengo al Cap. II del Lib. IV, dove si tratta delle prime origini del Feudalismo.

Fin dalle prime pagine del capitolo stesso, l'A. dirada il pregiudizio volgare che l'amministrazione feudale sia stata esclusivamente un prodotto della conquista Carolingia, e fa vedere che la stessa, con notevoli modificazioni nella forma e nelle denominazioni è la continuazione e quasi riproduzione ed il completamento di uno stato di cose svoltosi prima fra i Romani ed i Merovingi. « Nella storia, dice l'A. a pagina 357, non v'è mai nulla di affatto nuovo; il presente e l'avvenire sono sempre costruiti coi rottami del passato. » Infatti gli elementi costitutivi dell'amministrazione che nel medio evo si dirà feudalismo, scaturirono spontaneamente dalla vita privata dei Romani, non per rivoluzione, ma per evoluzione e vi si conservarono fuori di ogni ingerenza governativa, ed erano: da una parte il patrono che per ricevere in cambio ossequi e servigi personali, non mai però di carattere militare, nell' assenza di qualsiasi rito legale e solo in seguito a preghiera scritta (da cui la denominazione di *precaria* data a questa consuetudine) concedeva, e dall'altra parte un cliente che a quelle condizioni riceveva, in beneficio un fondo. Tanto erano fre-

quenti queste stipulazioni private che nei due ultimi secoli della repubblica il territorio romano era diviso fra 400 o 500 patroni, patrizi, senatori e grandi romani, e più milioni di clienti: precaristi entrambi, i secondi verso i primi e questi verso il governo, dal quale, in seguito, o per usurpazioni o per concessioni assolute si affrancarono. Questo sistema che originando inumerevoli proprietà private, fu rovesciato nei primi tempi dell'impero, venne restaurato alla fine dello stesso. Specialmente sotto i Merovingi, i piccoli proprietari, per sottrarsi alle violenze, a imposte eccessive od a pene coi propri delitti provocate, o pure per zelo religioso e per assicurarsi un protettore in questo mondo e nell' altro, cedevano i propri fondi ai signori laici ed ecclesiastici, conservandone spesso essi stessi la proprietà, o a titolo di benefizio riavendone talora il possesso dai signori medesimi, ai quali, in compenso della protezione così ottenuta, davano doni annuali. Spesso i poveri e plebei chiedevano ed ottenevano la protezione dei ricchi, dei nobili, dei potenti e della Corte, non per altro che per conseguirne vesti, alimenti, onori ed uffici; ma fra i compensi ch' essi dovevano ai

propri protettori non era ancora compreso il servizio militare.

Le consuetudini che più delle precedenti determinarono l' avvento del Feudalismo furono due, e cioè quella denominata *Truste* o patronato del Re, e quella consistente nelle *Immunità*, sorte entrambi nel disordine del secolo VI e sviluppatesi maggiormente nel successivo sotto gli ultimi Merovingi. Per la prima il protetto, col nome di *Fedele*, dipendeva direttamente dal Re, a favore del quale, a compenso della protezione ottenuta, doveva il servizio militare, e veniva abolita tanto la proprietà della sua persona, quanto quella del feudo avuto in beneficio ; mentre d' altra parte tutti i servi ch' egli faceva lavorare nel feudo stesso, si trovavano rispetto a lui nella stessa dipendenza che egli doveva osservare rispetto al Re suo protettore. Per la seconda i Fedeli ecclesiastici e laici, per concessione regia, sottrattisi e sostituitisi alla tirannica, oppressiva, spogliatrice e per questo anche dal Sovrano loro detestata ingerenza amministrativa degli ufficiali suoi, detti *duci, conti, judices o agentes potentes,* assunsero le attribuzioni prima affidate e poscia tolte a questi ultimi ottenendo di

corrispondere personalmente col Re tanto per la leva e pel comando dei militi da essi in qualità di servi dipendenti, quanto per la esazione delle imposte da essi dovute e per l'amministrazione della giustizia nelle liti eventualmente insorgenti fra essi e il Sovrano medesimo. Per questo, nei propri dominii, essi erano despoti irresponsabili, giudici inappellabili ed esattori sordi ed implacabili dei servi nei loro feudi nati ed allevati sempre però obbligati ad armare se stessi e i dipendenti propri per accorrere in difesa del Re o per muovere con lui alla conquista; del Re, l'autorità del quale, per la soppressione degli ufficiali suoi intermediari, s'era maggiormente rassodata e si faceva maggiormente sentire; per questo infine veniva assicurata pei *Fedeli*, l'ereditarietà dei privilegi e pei loro servi quella delle servitù e delle abbiezioni.

Così, secondo la tesi con moltissimi documenti storici ed amministrativi sostenuta da Fustel de Coulanges nelle sue celebri *Origini del sistema feudale*, e adottata, a quanto pare, anche dal nostro A., allo scoppiare della conquista carolingia, si trovavano già preparate le forme della amministrazione corrispondente, e cioè quelle

ampie e dispotiche da cui sarebbesi scatenata la turbolenta e selvaggia energia del conquistatore e de' suoi *Fedeli* e quelle strette e meschine in cui sarebbe stata rinserrata e maggiormente impoverita l'energia dei servi e dei vinti.

I patrizi che istituiscono intorno a sè le clientele che devono ammaestrare e proteggere per ricevere in cambio ossequi e servizi, compreso quello militare, (condizione questa da Fustel de Coulanges ripetutamente e con tanta insistenza attribuita esclusivamente all'epoca del regno merovingio), i patrizi stessi, i duci, gli eroi che vanno alla guerra seguiti dai propri clienti per dividersi poscia con questi le terre conquistate e le spoglie opime, le quali ultime, esposte al cospetto dell'esercito, venivano poi a sorte ripartite; sono fatti che secondo il Vico si svolgono tanto nella Grecia eroica e in Roma antica, quanto fra i Germani primitivi. (Vico: *Unico principio e fine del diritto universale,* paragrafi 129, 192). Omero riferisce che i principi greci vanno a Troia con le loro plebi e con quei servi che combatteranno al fianco dei loro rispettivi duci per riceverne in premio parte delle terre conquistate

e delle prede di guerra. E rispetto ai Germani, Tacito, ne' suoi *Costumi dei Germani,* narra che ogni principale di quelle genti va alla guerra accompagnato dai clienti di cui tiene il comando. Così, continua Vico, anche nel medio evo, quando i barbari, venuti dalla Germania e dalle altre settentrionali contrade, ebbero invasa l'Europa e riposto ogni diritto nella forza manesca, e quando i condottieri di quelle genti, per regnare con sicurezza sui vinti e per assicurarsi della fedeltà dei soldati che li avevano aiutati nella conquista, alla loro fede ebbero commesso, a guisa di colonie, i più forti castelli delle ridotte provincie, allora, svolgendosi le condizioni di prima, ricostituironsi, di conseguenza, le clientele, ricomparvero i feudi, e, con qualche modificazione, l'antichissimo diritto, senza che per questo s'introducesse un nuovo diritto delle genti, come vorrebbe il Grozio, il quale al L. II, C. VIII, § 1 del suo *Diritto della pace e della guerra,* dice: « Questo, (cioè l'introduzione di un nuovo elemento nel diritto delle genti a causa della conquista barbarica), questo è arrivato effettivamente dopo che i popoli dell'antica Germania si sono impadroniti

quasi di tutta l' Europa. Per questo le leggi e i costumi germanici s' introdussero allora dovunque. »

Presso i Germani, dice Montesquieu al Cap. III, Lib. XXX, *Spirito delle leggi*, vi erano vassalli e non feudi: non vi erano feudi perchè i principi terre non avevano da donare, o piuttosto i feudi erano cavalli di battaglia, armi, pasti; vi erano vassalli perchè vi erano uomini fedeli che trovavansi obbligati colla loro parola, ch' erano impegnati per la guerra e che prestavano presso a poco il medesimo servizio che venne poi prestato per i feudi. Per questo, come la schiavitù non era una cosa particolare dei romani, la libertà e la nobiltà non erano una cosa particolare dei barbari.

Indi il Savigny, in molte parti della sua bella *Storia del diritto romano nel medio evo*, venne a dimostrare e a provare l' origine romana di molti codici e usi barbarici. Per esempio al L. I, Cap. V, § 88 di quell' opera, quasi colle stesse parole adoperate sullo stesso argomento da Montesquieu al L. XXX, cap. X del suo capolavoro, dice che i borgognoni, appena effettuata la conquista, regolarono la proprietà territoriale dei romani in

modo che il suolo fu ripartito fra essi e i vinti; ch' essi inoltre si attribuirono la metà della corte e del giardino, due terzi del colto e un terzo degli schiavi, mentre i boschi furono goduti in comune; però al successivo § 89, contro le affermazioni di Fustel de Coulanges, il quale esclude l' uso della ripartizione a sorte, dice che le quote toccate ai vinti e ai vincitori, chiamavansi *sorts.* Poi al § **101**, C. V, accennando alla costituzione giudiziaria dei romani dopo la conquista germanica e riportando l' opinione da Montloiser esposta al T. I, p. **123**, 340 della sua *Monarchia Francese*, dice che il feudo, le clientele, il patriziato non sono sorti di primo impianto dalla conquista barbarica, ma erano in vigore non solo tra i Franchi, ma pure fra gli antichi romani, come lo prova il fatto che questi quando tolgono agli Ernici una parte del loro territorio per darlo a nuovi proprietari e quando più tardi fanno assegni di terre alle colonie militari, non fanno altro che praticare un sistema di feudo.

I castelli isolati, sorgenti sui promontori, sui poggi e nelle valli, stanza del feudatario, della sua donna, dei loro figli e di qualche uomo libero,

nonchè teatro della loro capricciosa e brutale tirannide, delle loro orgie e delle loro cupezze; i coloni e i servi sparsi per la campagna che coltivano guardando paurosamente la dimora del proprio signore; il sacerdote che è cappellano nel castello e curato nel villaggio; il signore feudale agitante i servi alla caccia e all' opere campestri, padrone della loro esistenza, dei frutti del loro sudore, come lo era dei feudi su cui quelli lavoravano, e, per la sua tirannia, segno del loro odio; le acque, le terre, il danaro, il diritto di taglio nelle foreste, quello di pesca e altri dati in feudo; la prevalenza della proprietà e della vita privata e individuale sulle proprietà e sulla vita pubblica; queste e tante altre circostanze non sono, come crede il Guizot alla III e IV lezione della sua *Storia della civilizzazione in Europa,* esclusivamente proprie del regime feudale, ma si svolsero prima che lo stesso si sistemasse.

E Sumner Maine al cap. IX del suo *Ancien Droit,* volendo dimostrare che questo stato di cose non è del tutto barbaresco, ma è anzi uno degli elementi dell' amministrazione agraria dell' impero romano, afferma che i

re barbari mentre, eterni predatori, scorazzavano le frontiere dell' impero, impazienti di varcarle, scorsero sulle rive del Reno e del Danubio un gran numero di agri limitrofi, occupati a titolo di enfiteusi da veterani romani i quali però erano sempre pronti a rispondere all' appello delle armi se le condizioni della frontiera minacciata lo esigevano; soggiunge che la prossimità di un modello sì facile a imitarsi spiega le fonti donde i re franchi e longobardi attinsero l' idea di assicurarsi del servizio militare e della fedeltà dei propri soldati, donando loro le terre del proprio dominio; che è impossibile dubitare che queste precedenti forme di amministrazione agraria non siano state copiate dai re barbari che fondarono il feudalismo e le leggi dei quali, quantunque sconnesse e barbare, lo sono però troppo poco per poter sostenere che siano esclusivamente opera loro ed escludere, nella loro compilazione, l' uso ed il concorso di qualsiasi elemento giuridico romano; conclude rinforzando il già detto collo affermare che i barbari devono aver appreso questo e altre istituzioni e consuetudini romane palliando con queste imitazioni la propria povertà in materia di giurisprudenza.

Non posso chiudere questa breve esposizione di opinioni circa l' origine del sistema feudale senza accennare anche quella esposta dal Carle ai §§ **116**, **117** e **118** della sua *Vita del Diritto,* opera colla quale l' A. seppe, pregio assai raro, rendere dilettevole e attraente lo studio delle discipline giuridiche. Il Carle, — accennato pur esso come i *fedeli,* stanchi delle continue fatiche delle invasioni e delle conquiste e desiderosi di pace, liberatisi alquanto dell' autorità del re loro duce e signore da cui si erano congedati, si fossero ritirati nelle terre conquistate, concesse loro in premio, — dichiara come l' amministrazione feudale trasse origine non solo da *certe tradizioni romane e da certe consuetudini germaniche, ma pure e più potentemente dalla stessa natura dell' uomo e dalle leggi costanti che governano lo sviluppo della coscienza sociale ed umana.*

Credo di non esser tanto lontano dal vero ritenendo che la principale di queste leggi sia quella dei *ricorsi storici* rievocata dal Vico, per la quale come la degenerazione della monarchia provoca la rivoluzione, e come le licenze e gli errori di quest' ultima determinano imperiosamente il ri-

torno riparatore e salutare dell'assolutismo monarchico, — così il rinnovarsi delle invasioni e della conquista dà luogo, col sistema di questa, alla formazione di una aristocrazia feudale reclutantesi fra i capitani che accompagnarono ed aiutarono nella sua impresa il principe conquistatore, nonchè alla formazione di numerose turbe servili che s'accalcano e si stabiliscono intorno alle dimore dei duci stessi per eseguirne gli ordini e riceverne in cambio protezione ed aiuto.

Ma i suaccennati passaggi delle popolazioni da una ad un' altra forma di governo o d'attività sociale effettuandosi sotto l'azione di una civiltà sempre differente, ne deriva che ciascuna delle suddette forme di governo e dell'attività sociale, — cioè dispotismo, democrazia, rivoluzione, invasione, conquista, feudalismo, ecc. — si succedono, si compiono e si stabiliscono conformemente alle condizioni della civiltà in cui si svolgono e dalle quali vengono come compenetrate, e cioè umane o disumane a seconda delle condizioni stesse.

G. Pascot